

A LEZIONE DI LIBERTÀ

don Luigi Ciotti

NELLA BARACCA DI LAMIERA

ONORA IL PADRE E LA MADRE - 2

«I miei genitori hanno abbandonato le Dolomiti per dare a me e alle mie sorelle un futuro migliore nella Torino del Dopoguerra. È stato difficile, ma quella vita di sobrietà mi ha insegnato che solo con un atto d'amore si può combattere emarginazione e solitudine»

di Paola Tettamanzi

«**B**isogna sempre salire sulle montagne. E da lì lasciare andare lo sguardo tutt'intorno. E sporgersi anche, per vedere giù, per rendersi conto di quanto tutto sia così infinitamente piccolo. Solo allora si può ridiscendere. Si deve ridiscendere e immergersi in quel brulicare che dall'alto appare sfuocato e indistinto. Ma che si chiama realtà. Il silenzio di lassù ci permette di comprendere il frastuono che c'è di sotto».

Don Luigi Ciotti, può parlarne così, perché lui, le montagne, le conosce bene. Le sue Dolomiti le porta nel cuore da tutta una vita. Ci è salito tante volte e altrettante ne è disceso. Ad attenderlo, là sotto, una realtà fatta di sfruttamento, di malattia, di emarginazione, di esclusione, di ingiustizia.

Da Pieve di Cadore, dove Luigi è nato alla metà degli anni Quaranta, la famiglia - ci sono anche due sorelle più grandi - si trasferisce a Torino nel 1950. Papà Angelo è carpentiere. Il capoluogo piemontese, con il fermento di decine e decine di cantieri aperti, promette a molti lavoro e sicurezza. L'area in cui sta sorgendo il Politecnico diventa la nuova piazza della famiglia Ciotti da Belluno. Molto diversa da quella lasciata su al paese. Straniera la luce, lontanissimi i profumi, forestieri i suoni.

«Mia mamma - racconta don Luigi - ha sempre sentito una nostalgia profonda per i rintocchi delle campane. Non si è mai abituata a farne a meno e questa mancanza dal sapore amaro è stato un vuoto che è durato tutta la vita».

La signora Olga, a Torino, deve invece convivere quotidianamente con il rumore assordante delle ruspe e dei camion che popolano il cantiere dove sorge la sua baracca. Una di quelle destinate ai muratori che non hanno la possibilità di permettersi un'abitazione più confortevole. La lamiera al posto dei muri e la carta da zucchero, proprio quella dei vecchi pacchetti azzurrognoli, come tappezzeria. E ogni



PRETE IN PRIMA LINEA CONTRO TUTTE LE INGIUSTIZIE

«Vedi questa strada? Sarà la tua parrocchia». Sono le parole che il cardinale Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino, rivolse a don Luigi Ciotti qualche giorno dopo l'ordinazione. Era il 1972. Don Luigi ha preso la consegna alla lettera. Il suo apostolato, tutto rivolto ad accogliere, sostenere, prevenire, combattere miserie e ingiustizie che hanno come teatro proprio la strada, era iniziato già qualche anno prima. Nel 1966 fonda il Gruppo Abele, presidio di umanità contro droga, prostituzione, abbandono, povertà. Dal 1968 opera all'interno delle carceri minorili. Nel febbraio 1993 pubblica il primo numero del mensile "Narcomafie" e il 25 marzo 1995 fonda Libera, la rete che coordina nell'impegno antimafia oltre 1500 associazioni e gruppi sia locali che nazionali. Il 1 luglio 1998 riceve a Bologna la laurea honoris causa in Scienze dell'educazione. Ha anche scritto una decina di volumi e ricevuto numerosi premi, non solo in Italia, per il suo grande impegno sociale fondato modellato sull'esempio delle beatitudini evangeliche.

volta che viene sostituita, è una festa per tutti. «Provo un'immensa tenerezza quando ripenso alla nostra baracca, quasi un rimpianto – ci rivela ancora –, Uscivi dalla porta e calpestavi la terra. E questo ti faceva sentire bene».

Non claustrofobici ascensori o corridoi dall'improbabile profumo di essenze esotiche ad attenderti. Ma la terra coi suoi odori e i suoi colori, diversi e unici in ogni stagione. E, appena varcato l'uscio, i buffetti e le coccole di tutti gli altri muratori, le domande affettuose degli operai, i richiami e i saluti in cui si intrecciano le parole di tanti dialetti diversi che si compongono nell'unica lingua dell'accoglienza. Quasi un marchio che si imprime nel carattere di Luigi, a dirigerne le scelte e a segnare il percorso di una vita che ogni giorno, da più di quarant'anni, si confronta proprio con le diversità di ogni tipo.

«La nostra, è sempre stata casa». È deciso e perentorio in questa affermazione don Ciotti. «Tra le nostre pareti di lamiera c'è sempre stato ascolto, rispetto, comprensione. Gli unici mattoni che, cementati insieme, fanno casa. Quando manca tutto questo, anche i palazzi più lussuosi sono solo mura». E poi la dignità, come carattere che contraddistingue l'agire dei genitori in una realtà di ristrettezze e sacrifici. Una dignità che si alimenta di una fede semplice ma profonda, dove i sacrifici hanno valore anche perché non vengono annunciati. È in mamma Olga che tutto ciò si manifesta con compostezza e serenità. Perché spetta soprattutto a lei varcare ogni giorno





Alcune foto dell'album di famiglia di Luigi Ciotti, bambino, accanto ai genitori e alle sorelle

quello steccato di legno che separa il cantiere dal resto della città. Di qua la polvere, la fatica, l'incertezza di fronte al nuovo, la precarietà di una condizione economica difficile. Di là le resistenze di un quartiere, il Crocetta, che vede nell'omogeneità la condizione indispensabile per riprendersi dopo il dissesto della guerra e che guarda al diverso come a un pericolo da tenere a distanza.

Corsi e ricorsi della storia. Piccolezze della vicenda umana che si ripresentano a scadenze regolari, come rate in vase di un mutuo che non si riesce mai a estinguere.

Varcare lo steccato per fare la spesa, per andare alla posta, per accompagnare i figli a scuola: rapide incursioni in una città che fatica a comprendere come dalla diversità possa scaturire la ricchezza, e ne fa invece un motivo di esclusione.

«Ho iniziato a frequentare la prima elementare nel quartiere. I soldi per il grembiule e il fiocco non c'erano. Allora la mamma andò a parlare con la maestra per avere una piccola proroga dell'obbligo. Appena possibile anch'io avrei avuto la mia divisa – ricorda ancora don Luigi –. La richiesta venne accolta e, nel periodo di tolleranza, mi venne assegnato il banco proprio di fronte alla cattedra. Un giorno, nella confusione di un litigio tra bambini, venni additato ingiustamente dai compagni. La maestra si rivolse a me con un tono così sprezzante che riesco ad avvertirne ancora la sensazione: «Che cosa vuoi tu, montanaro?». Mi sentii profondamente umiliato e la mia reazione fu immediata: afferrai di scatto il calamaio e glielo lanciai addosso».

L'espulsione fu immediata e il rito dell'accompagnamento a casa espletato da un bidello solo apparentemente compreso nel ruolo di giustiziere. «In quell'occasione, come poi in altre circostanze, mia madre mi mostrò la sua grandezza. Lei sapeva rimproverare e correggere l'errore, senza mai schiacciare o umiliare. In mia madre, ma anche in mio padre, ho sperimentato l'equilibrio sapienziale tra bontà e severità, fermezza e serenità. Ma anche la sobrietà che derivava dal saper distinguere il superfluo dal necessario, motivandolo con le parole giuste. La nostra – prosegue il fondatore del Gruppo Abele – era una famiglia essenziale, non potevamo permetterci troppo, ma lo vivevamo con semplicità. Anche perché la mamma non ci ha mai

privato della dimensione della festa. Quelle frittelle per l'onomastico o quelle cinque lire per il dentino caduto sono un ricordo gioioso che mi porto dietro ancora».

Ma l'episodio del calamaio fa di Luigi un ragazzino da evitare scrupolosamente. «Guai se ti vedo con quello», è la minaccia più benevola che da quel momento in poi ognuno dei suoi compagni di classe si sente rivolgere dai genitori. E per lui inizia un cammino di isolamento e di emarginazione, spezzato solamente dall'accoglienza in parrocchia. E anche la famiglia sperimenta la diffidenza e la tacita riprovazione. «Nessuno che si sia chiesto o più semplicemente mi abbia chiesto il perché di quel gesto».

Quest'esperienza non verrà più dimenticata. Una quindicina di anni più tardi, quasi a dare compimento a questo capitolo, Luigi, non ancora don, darà vita al gruppo Abele, primo tassello di un mosaico di iniziative che in più di quarant'anni hanno cercato di cancellare dal vocabolario le parole solitudine e abbandono.

Anche papà Angelo ha dato il suo contributo. Per tanti anni, oggi ne ha 99, «il nonno», com'era chiamato da tutti, si è dato da fare aggiustando qua e là e curando piante e fiori. Una vita di lunghe assenze, la sua, per inseguire il lavoro in ogni parte d'Italia. Ma alla fine le strade si ricongiungono e permettono a don Luigi di recuperare anche la ricchezza della figura paterna.

«I miei genitori – continua don Ciotti – si sono portati dietro un vissuto costituito da due aspetti solo apparentemente contrastanti: da un lato l'attaccamento viscerale alle loro montagne, dall'altra la capacità e il coraggio di lasciare quel paese quando la vita l'ha imposto. Hanno saputo mettere da parte ciò che avevano di più caro per un atto d'amore, per dare a noi figli la possibilità di un futuro migliore».

Nel suo studio don Ciotti conserva un piccolo uccello di legno. Arriva dal Perù e rappresenta una specie che ha una curiosa particolarità. Quando viene messo in gabbia non canta più. «È un simbolo di libertà. Ne avevo due esemplari. Uno l'ho messo accanto a mia mamma, nella bara. Con questo farò lo stesso per mio padre. Entrambi sono stati persone libere. Questo è il mio modo per dire loro grazie». ◆